



ALBERTO PERATONER

DOVE IL SOPRANNATURALE SI INTESSE NELLA TRAMA DELLA NATURA: IL MIRACOLO IN ROSMINI

WHERE SUPERNATURAL INTERWEAVES IN THE TEXTURE OF NATURE:
THE MIRACLE IN ROSMINI

The reflections Rosmini dedicates to miracle are rare and widely disseminated in his works. Even in the absence of a systematic and dedicated discussion, accurate lines of a Miracle Theology can be detected, which can be reconstructed through numerous textual loci (above all in the Epistolary). What emerges is a conception, elaborated under the sign of a supreme prudence and in compliance with the balances of the divine economy of the world government and of grace, of the dense interweaving of the relations between Nature and the Supernatural and the ordinary and extraordinary occurrence of phenomena where Rosmini guarantees a transversal space to miracle, admitting its possibility in both the natural and supernatural order.

Non è molto, nella vasta produzione di Antonio Rosmini, lo spazio dedicato alla riflessione sul miracolo, o, più precisamente, questo non è fatto oggetto di una trattazione sistematica e approfondita o di un saggio dedicato; eppure la questione non manca di essere toccata, considerata, in diversi loci testuali e circostanze, e il miracolo menzionato più volte quale fatto che cade nell'orizzonte finito dell'esperienza credente, la conforta, la illumina, rispondendo a un disegno provvidenziale di accompagnamento alla salvezza, segno di presenza di Dio nella storia, dell'operare presente al mondo, alla natura finita, con un tocco d'infinito, di quel Soprannaturale che è momento di grazia e attesta ancora all'uomo il governo divino del mondo, della natura creata e ancora, così, rigenerata; attesta un Dio che non disdegna di entrare, ancora, nella finitezza delle pieghe della storia dell'uomo, per farsene compagno di strada.

Alcune prime interessanti attestazioni della considerazione dei fatti straordinari e miracolosi, da parte di Rosmini, o, come talvolta egli si esprime, dei "prodigi" di carattere soprannaturale, compaiono nell'epistolario degli anni giovanili, da cui si coglie già un significativo ventaglio di accezioni, dal significato proprio del termine in riferimento ad eventi riconducibili a cause



soprannaturali, al senso analogico di un qualche fatto che appare straordinario – ma che si sottintende sia ragionevolmente riconducibile a fattori naturali –, sino alla scherzosa applicazione a quanto di sorprendente può presentare l'esperienza, con senso di autoironia a riguardo della propria limitatezza di forze o pigrizia e lentezza, ad esempio nel rispondere alle lettere dei suoi corrispondenti.

Così quando nell'aprile 1825 all'amico d. Giuseppe Brunatti scrive, scherzosamente, in riguardo alla solerzia del proprio rispondere alla sua, appena ricevuta, di contro all'impressione di una possibile pigrizia nella corrispondenza epistolare, «Non patirò almeno per questa fiata tale opinione vostra, e vi farò vedere miracoli di diligenza a disingannarvi».¹ O al cugino Carlo Rosmini, nel dicembre dello stesso anno: «senza avvedermi ho fatto anche questa sera un miracolo, come voi dite, son giunto fino a qui collo scrivervi».² E nel dicembre 1830, alla sorella Gioseffa Margherita: «non è egli una specie di miracolo questa mia diligenza?».³ E ancora, molti anni dopo, sollecitata da Stresa una visita al fratello Giuseppe e alla cognata, scrive: «Che se non posso fare il miracolo di farvi venir qua voi, chi sa che non faccia quello di venir costà io?».⁴

Più propriamente, Rosmini evoca la figura del miracolo in riferimento a quanto l'esperienza offre di ciò che appare come eccedente il piano dell'esperienza immanente della realtà naturale, e come tale genera meraviglia. Così come quando, ancora diciannovenne, appresa la notizia dei problemi di salute del fratello, scrive nel gennaio 1817 alla madre esortando a rimettere tutto alla volontà di Dio, e aggiunge: «Riposiamo in lui: un cuore che sa mirare e appoggiare in Dio trova in lui conforti e s'è fatta fortezza, che pare cosa incredibile e miracolosa a' volgari, ed anche a tutta la profana filosofia».⁵ O quando, nell'ottobre dello stesso anno, a p. Luigi Minciotti, va considerando la «soavissima fratellanza» costituita dall'amore di Dio che «tutti amandoci egualmente, tutti ci ha fatti figli d'uno stesso Padre che è ne' cieli», aggiunge: «di quai nodi strettissimi non è essa avvincolata e stretta, e per tal modo in miracolosa guisa fortificata!».⁶ E ancora, nel settembre 1831, scrivendo ad Ambrogio Phillips, riflette su come «il germe della superbia, innato con noi», essendo «il più profondo dei nostri mali», sia «una fistola che incancrenisce irremediabilmente, se il miracolo della grazia divina, cooperando gli sforzi della nostra volontà,

¹ A d. Giuseppe Brunatti, a Brescia (Rovereto, 5 aprile 1825), in A. ROSMINI, *Epistolario completo* (d'ora in poi EC), I 387, p. 609.

² A Carlo Rosmini, a Milano (Rovereto, 3 dicembre 1825), in EC, I, 448, p. 709.

³ A Gioseffa Margherita Rosmini, a Trento (Domodossola, 13 dicembre 1830), in EC, III, 1305, p. 536.

⁴ A Giuseppe Rosmini e cognata, a Rovereto (Stresa, 1 giugno 1852), in EC, XI, 7153, p. 594.

⁵ A Giovanna Rosmini, a Rovereto (Padova, 29 gennaio 1817), in EC, I, 97, p. 232; ripr. in A. ROSMINI, *Lettere*, II, a cura di L. MALUSA e S. ZANARDI, Città Nuova, Roma 2016 (ENC 62), 169, p. 70.

⁶ A P. Luigi Minciotti, a Padova (Rovereto, 3 ottobre 1817), in EC, I, 112, p. 259; ripr. in ROSMINI, *Lettere*, II, cit., 200, p. 131.

non la sana in noi».⁷

Perveniamo, con questa affermazione, a cogliere come il *miracolo*, secondo Rosmini, sia soprattutto *grazia*, un *fatto di grazia* e che si fa momento manifestativo esperienziale della grazia di Dio che investe il corso dell'intera esistenza, ed è a partire da questo dato essenziale che riteniamo di poter sviluppare le nostre considerazioni sulla *teologia* – ma diremmo pure *filosofia* – del *miracolo* nel pensiero del Roveretano.

I. LA FENOMENOLOGIA DEL MIRACOLO E IL SUO DISCERNIMENTO, TRA L'ORDINARIO E LO STRAORDINARIO DELL'ESPERIENZA

Il 13 gennaio 1818, scrivendo da Padova al fratello Giuseppe per esortarlo a non lasciarsi turbare da nulla e a progredire nelle virtù cristiane, Antonio Rosmini afferma:

come comparte Iddio le sue grazie? Voi ben il sapete; non sempre con opere miracolose e straordinarie, non tutto in una volta; e quanto rari e pochi esempi non sono quelli in cui Iddio ha tutto in un tratto cavate altrui le spoglie dell'uomo vecchio, e vestitegli quelle dell'uomo nuovo, rinato cioè e rinovellato in Gesù Cristo? E se qualche volta ha fatto qualche prodigio, come sarebbe con Saulo, non ha però anche con lui usato di poi dei mezzi ordinari ed umani? Non ha egli voluto che ricevesse la vista e lo Spirito Santo per l'imposizione delle mani di Anania, che gliel mandò a questo fine? Sì il Signore usa le più volte i mezzi umani: e quanti non ne usa egli? Egli ci parla amorevolmente per mezzo delle prosperità e delle disgrazie; per mezzo degli avvenimenti che secondano la nostra volontà, e per quelli che ce la impediscono e rompono; per mezzo di quelle persone che ci amano e di quelle che ci odiano. Tutto dunque viene a noi da quel nostro buon Padre che sta nei Cieli, egli non ci dà se non cose utili, amandoci come fratelli del suo primogenito Gesù Cristo; i suoi castighi medesimi son doni e chiamate preziose. Che cosa adunque ci dovrà amareggiare nelle vicende di questa vita? Nulla, salvo i nostri peccati.⁸

Il Roveretano dunque ritiene che l'intervento divino che si configura come miracoloso sia da considerarsi correttamente nella sua *straordinarietà*, nel chiaroscuro del cui contrasto fa piuttosto risaltare l'*ordinarietà* del manifestarsi di Dio all'uomo nel corso degli eventi e nelle parole illuminate delle persone vicine,⁹ sulla retta interpretazione esistenziale dei quali – «*Egli ci parla amorevolmente per mezzo delle prosperità e delle disgrazie*» – viene ad esercitarsi, nell'arco di tutta la sua vita, la sua stessa spiritualità personale, e trova applicazione il cosiddetto “principio di

⁷ Ad Ambrogio Phillips, a Garendon Park (Domodossola, 6 settembre 1831), in *EC*, IV, 1512, p. 56.

⁸ A Giuseppe Rosmini (Padova, 13 gennaio 1818), in *EC*, I, 126, p. 278; ripr. in ROSMINI, *Lettere*, II, cit., 220, p. 162.

⁹ Più oltre Rosmini esorta il fratello a «volere sempre più aprire le orecchie ed il cuore alle istruzioni continue che ci porge Iddio per mezzo di ogni uomo» (ivi, *EC* I, 126, p. 279; *ENC* 62 p. 163).

passività”, che si traduce di fatto in quella che potremmo designare come una costante *obbedienza alle circostanze*, motivata da una ferma interiore consapevolezza del darsi delle stesse come un vivo e quotidiano parlare di Dio all’anima fedele che altro non aspira che a corrispondere alla volontà sua.

Può apparire curioso osservare che meno di un mese dopo Rosmini scrive al padre Pier Modesto, e precisamente a riguardo del fratello cui aveva rivolto tali accorati consigli, «Io farò di tutto; ma spero nel solo Dio e dico quello che ho sempre detto: che se ci riesce di cambiar Giuseppe, egli è un pretto *miracolo*. E pure io lo spero, perché Iddio è infinitamente buono; e concede ogni cosa a chi nel prega con fede»,¹⁰ e ancora il 25 marzo, dopo aver dichiarato di cercare «ogni via possibile perché rientri in sé», ammette la difficoltà della cosa, non «perché Giuseppe sia peggiorato, che anzi qualche piccola cosa migliorò: ma perché ha un male incancrenito, un cuor duro, una cervice superba. Faccia Iddio e preghiamonelo: forse otterremo il miracolo». ¹¹ Mentre dunque egli consiglia al fratello di far leva sui mezzi naturali per progredire nelle virtù (e sanare un carattere problematico), prega e si augura, e anzi, addirittura ritiene che soltanto un miracolo possa farlo ravvedere, evidentemente a fronte di resistenze che solo un intervento soprannaturale della grazia sarebbe in grado di vincere.

Cogliamo, così, già nel giovane Rosmini, una concezione del *miracolo* e del *miracoloso* estremamente parca e misurata, che non indulge alla spettacolarizzazione del prodigioso e, di qui, al miracolistico facile, ma, precisamente col limitarlo alla straordinarietà che lo caratterizza, ne fa rimbalzare un’idea più ricca di un’ordinarietà dell’intervento interlocutorio di Dio nella vita di ogni uomo, che chiede di essere colto come epifenomeno della sua presenza nella storia personale quale *continuum* di accompagnamento lungo l’intero corso dell’esistenza. Altrove troviamo Rosmini a dover rimarcare che un dato fatto, ancorché meraviglioso alla comprensione umana, si realizzi *in natura* e senza l’apporto di un intervento soprannaturale mirato, cioè, appunto, miracoloso, come quando, argomentando sull’anima del neonato, scrive al religioso minore p. Giovan Pio Della Giacoma, nel 1816, che «quanto al fantino che muove nell’utero della madre, essendo l’anima perfetta e atta perciò alla felicità ed alla miseria, essa appena uscita avrà, senza miracolo, tutte quelle cognizioni che gli son necessarie per esser tale cioè la cognizione di Dio ec[cetera], [...]». ¹²

Ma la categoria dello *straordinario* non è sufficiente, per Rosmini, a definire l’ambito del *miracolo* propriamente inteso, giacché da questo è necessario distinguere la straordinarietà di quanto incorre in natura senza eccedere la catena delle cause naturali. Rosmini ne tratta nella *Logica*, dove, questionando sulla *probabilità dell’evento straordinario*, contesta a Laplace un’insufficiente determinazione del suo significato, innanzitutto per aver confuso due classi di straordinarietà tra quanto si verifica per una combinazione in sé singolarissima di fatti e ciò che appare

¹⁰ A Pier Modesto Rosmini (Padova, 10 febbraio 1818), in ROSMINI, *Lettere*, II, cit., 223, p. 167.

¹¹ A Pier Modesto Rosmini (Padova, 25 marzo 1818), ivi, 229, pp. 176-177, *passim*.

¹² A Giovampio Della Giacoma (Rovereto, 19 settembre 1816), in A. ROSMINI, *Lettere*, I, a cura di L. MALUSA e S. ZANARDI, Città Nuova, Roma 2015 (ENC 61), 146, p. 476.

tale «relativamente al nostro modo di concepire»,¹³ e aver poi ulteriormente confuso con queste

una terza specie d'eventi straordinari che non si possono spiegare se non ricorrendo all'intervento della causa prima: i miracoli. Questi si possono collocare in certe classi d'avvenimenti che di rado avvengono, ma è da osservare, che la loro rarità o la loro frequenza sfugge a qualunque calcolo, perché non tengono regola né periodo certo, come più o meno il tengono gli eventi della natura, che anzi in certi tempi e luoghi si narra essere stati frequentissimi, come durante il viaggio degli Ebrei nel deserto, e durante la predicazione di Cristo e ne' primi tempi della Chiesa. E quantunque in que' tempi fossero frequentissimi, neppure allora cessavano d'essere straordinari per non vedersi alcuna natural cagione atta a produrli: onde la natura dell'evento straordinario non dipende dalla circostanza che di rado avvenga, ché qualor anco ci avessero dappertutto de' taumaturghi, e dappertutto e in ogni giorno, senza misura di tempo, si operassero miracoli, non rimarrebbero tuttavia di essere in qualche modo straordinari, cioè rispetto alla natura, che non ha cause sufficienti a spiegarli: ed essi stessi non seguono alcuna legge fisica.¹⁴

Ora, se la considerazione di un'estesa casistica di fatti straordinari naturali già circoscrive la fenomenologia del miracoloso a una classe ristrettissima di eventi, e specificamente a quanto non è riconducibile alla catena delle "cause seconde" – e va perciò riferito direttamente, come è espressamente osservato, «all'intervento della causa prima» –, a ciò viene ad aggiungersi la non necessità, in linea teorica, a giudizio di Rosmini, che Dio ricorra a fenomeni straordinari per manifestare la propria volontà all'uomo, ritenendo egli a ciò bastevoli le ordinarie ispirazioni dell'animo umano. Interessante in tal senso quanto scrive a d. Emilio Belisy nel luglio 1838:

Quanto a quello che dite, "che i consigli sono sempre consigli per tutti fino che Iddio non manifesti ad alcuno la sua volontà con *ordine espresso* e particolare, e non come invito", io sono pienamente d'accordo, purché c'intendiamo un poco su quell'*ordine espresso*. Io accordo che ci voglia un *ordine chiaro* di Dio; ma non accorderei però che fosse necessario che venisse un Angelo dal cielo a portarcelo, o che intervenisse qualche miracolo esterno. Secondo me, Iddio può manifestare la sua volontà parlando anche interiormente all'uomo per via della mente e del cuore.¹⁵

Tale prospettiva viene ulteriormente chiarita, sette anni dopo, in una lettera a sr. Gertrude Cerutti, nella quale – peraltro dichiarando di aver già esposto altre volte a voce tale posizione – afferma che vi sono cose che, benché non straordinarie, «appartengono all'ordine soprannaturale», e Dio vi opera «secondo leggi fisse senza miracoli».¹⁶

¹³ A. ROSMINI, *Logica*, l. II, sez. IV, c. III, a. I, A, B), IX, 916; a cura di V. SALA, Città Nuova, Roma 1984 (ENC 8), p. 375.

¹⁴ Ivi, 923, ed. cit., p. 379.

¹⁵ A d. Emilio Belisy, a Prior-Park (Domodossola, 30 luglio 1838), in *EC*, VI, 3572, p. 680.

¹⁶ «Poiché essendovi due ordini di cose, quello della natura e quello della grazia, nel quale siamo entrati mediante il sacramento del Battesimo; e nell'uno e nell'altro ordine Iddio opera secondo certe leggi. Perciò tutti i buoni riflessi, i pii sentimenti, i lumi spirituali, i desiderj ardenti della divina gloria, sono

Ora, tale estrema, misuratissima sobrietà nella considerazione degli eventi miracolosi, che constatiamo, come notato, già nel primo Rosmini, spiega adeguatamente, a nostro avviso, il poco spazio che nella pur vasta produzione del Roveretano trova una *teologia del miracolo* (e le cui linee dobbiamo per questo pazientemente ricostruire dalla convergenza di molteplici *loci* testuali e soprattutto dal vasto epistolario), cui possiamo aggiungere anche un giudizio negativo che troviamo, nella maturità, a riguardo della letteratura teologica in materia, allorché alla richiesta di p. Antonio Bottari, egli risponde: «Quanto alla teoria de' miracoli, che Le dirò? Poco mi contentano comunemente gli autori che la svolgono. Ella potrebbe leggere il Fergola, e saggiare se La soddisfa».¹⁷

Ma vi è di più. A nostro avviso, il preferenziale riportare la comunicazione di Dio all'uomo nell'alveo delle forme naturali e ordinarie dell'esperienza, riservando al miracolo l'ambito strettamente *straordinario* che gli è proprio, pertiene alla sensibilità particolare di Rosmini per l'esprimersi immanente della provvidenza di Dio nella storia e nella continua ermeneutica esistenziale che essa richiede. In questa prospettiva, lo *straordinario* dell'evento prodigioso nella sua spettacolarità potrebbe anzi stornare dall'*ordinario*, che il Roveretano considera il vero libro aperto della volontà di Dio sulla vocazione alla santità di ogni uomo. Per questo egli arriva a scoraggiare facili interpretazioni miracolistiche, quando gli pare di ravvisare i termini di un fattore di distoglimento dall'applicazione al proprio progresso morale e spirituale, riportandone le impressioni a cause del tutto naturali e frutto di illusione, e di più additandone l'effetto provocato come un possibile inganno di origine diabolica.¹⁸

cose che appartengono all'ordine soprannaturale, in cui si trovano tutti i cristiani, e nel quale Iddio opera secondo leggi fisse senza miracoli, dicendo S. Paolo che "l'uomo, senza il divino ajuto, non può né pure dire Gesù"; e conseguentemente a quest'ordine soprannaturale appartengono tutti i meriti delle azioni che i cristiani cattolici fanno in grazia di Dio, e specialmente le orazioni e le grazie spirituali che ne ricevono» (A sr. *Geltrude Cerutti*, ad Arona (Stresa, 8 maggio 1845), in *EC*, IX, 5359, p. 297.

¹⁷ A P. Antonio Bottari, a Cherasco (Stresa, 25 novembre 1844), in *EC*, IX, 5175, p. 112. Rosmini si riferisce all'opera del matematico e filosofo napoletano Nicola Fergola, *Teorica de' miracoli esposta con metodo dimostrativo seguita da un discorso apologetico sul miracolo di S. Gennaro e da una raccolta di pensieri su la filosofia e la religione*, V. Flauti, Napoli 1839, che era stata recentemente ristampata a Milano (Pirota, 1842), e ci pare assai significativo che il Roveretano suggerisca sull'argomento un testo, non certo eterodosso, ma così particolare e fuori dagli schemi della manualistica ecclesiastica del tempo.

¹⁸ Così, nel luglio 1828, al fratello Giuseppe, nel rispondere per punti a una serie di questioni postegli, afferma: «In quanto all'essere facile a ricevere nella fantasia l'idea di successi miracolosi, come la scoperta che accenna del crocifisso, è pur cosa nascente in gran parte dall'alterazione nervosa, e che bisogna considerare come illusione». E aggiunge: «In tutte queste cose è facile di riconoscere un inganno dell'inimico, ed è questo. Egli si sforza di stornare la sua mente dal pensare e ben conoscere i propri difetti, conducendola in vece a pensare a delle grazie soprannaturali e straordinarie, acciocché Ella in tal modo nel maggiore suo bisogno si addormenti sopra il più

Nondimeno, non manca per questo una considerazione del miracolo come esperienza *reale* dell'irrompere dell'intervento di Dio nella storia, e da questo punto di vista Rosmini sostiene la realtà dell'esperienza del miracolo come parte integrante del patrimonio di fede, in stretta relazione con la necessaria affermazione della dimensione soprannaturale della realtà e dell'esistenza. Anzi, è interessante osservare come, se escludiamo i ricorrenti e pur significativi cenni che affiorano nell'epistolario, uno dei rarissimi luoghi testuali della vasta produzione rosminiana in cui si apre uno spazio di riflessione – comunque assai contenuto – intorno al miracolo cada all'interno di un'estesa sezione dell'*Antropologia soprannaturale*, dedicata alla *Confutazione del razionalismo di Giulio Wegscheider*, autore protestante «che apertamente si pose dalla parte del razionalismo ed escluse ogni principio soprannaturale».¹⁹ Qui Rosmini, di fronte alla difficoltà sollevata che «per accertarsi che un evento superi le forze della natura sia necessario conoscere perfettamente queste forze, ciò che nessun uomo può», osserva che è sufficiente constatare in un dato effetto «i vestigi d'una forza infinita», e avere una sufficiente e non necessariamente esaustiva cognizione di una legge di natura, per notarne la sospensione.²⁰

importante, non giunga a conoscere sé stessa, e ad emendarsi. Ma Ella stia pur fermo a non dare alcuna retta a simili pensieri, e non si lasci illudere, né si lasci mettere in testa che facendo ciò si renda ingrato a Dio; mentre è anzi per Dio che fa ciò, e per non essere svagato dall'opera della sua emendazione, e dal conformarsi alla sua santa legge» (*A Giuseppe Rosmini* (Calvario di Domodossola, 24 luglio 1828), in *EC*, II, 871, p. 537).

¹⁹ A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, I, I, c. VII, a. II, ed. a cura di U. MURATORE, Città Nuova, Roma 1983, t. I (ENC 39), p. 245.

²⁰ «In primo luogo non è necessario conoscere tutte le forze e leggi naturali singolarmente prese per accertarsi che l'avvenimento sia miracoloso, sovente egli basta conoscere che la natura è limitata; cioè basta ogniqualevolta trattasi di un tale effetto che porta i vestigi di una forza infinita e però certamente sopra le forze possibili d'una creatura. Tali sono la creazione, le profezie, tali le operazioni interiori della grazia, tali le illustrazioni dell'intelletto a conoscere le cose lontane o quelle che altri ha chiuse nel secreto dell'animo. Parimente soventi volte basta conoscere parzialmente una legge della natura e non tutte; e ciò ogniqualevolta l'avvenimento è direttamente contro quella legge; come apparisce nel miracolo del quatruiduano, dell'apparire e dello scomparire di un uomo, e generalmente del rendere il proprio corpo fornito delle qualità de' corpi gloriosi ecc. Finalmente è da avvertire che di tali circostanze sono forniti i miracoli generalmente parlando come quelle delle subitanee guarigioni, che per lo meno inducono un sommo grado di probabilità ed una morale certezza; la quale dee bastare ad ogni uomo ragionevole, giacché dietro a una somma probabilità e morale certezza ciascuno dirige le più gravi azioni della sua vita e crede tuttavia di operare prudentemente; e l'esperienza ha mostrato che il sommo grado delle probabilità, per dir poco, che mostravano in sé certi fatti miracolosi ha bene spesso ingerito la più alta persuasione dell'intervento di una forza soprannaturale anche in quelli degli spettatori che si trovavano coll'animo interamente alieni dal prestar fede a de' fatti soprannaturali. Ma ciò che è sommamente

Oltretutto, si riscontrano tracce precise di un personale e comunque sempre misurato interesse per gli eventi miracolosi: quando ne viene a conoscenza, Rosmini se ne mostra interessato; ne chiede, dove possibile, notizie e informazioni più precise. Mai con spirito che possa presentare al lettore del suo *Epistolario* la minima ombra di una vana o morbosa curiosità fine a sé stessa.

Così, il 29 novembre 1831 lo vediamo scrivere al conte Giacomo Mellerio – e, si noti, quasi fuggevolmente tra diverse altre varie notizie e questioni toccate – per chiedere informazioni su un fatto di cui si era vociferato: «Qui si parlava d'un miracolo fatto per intercessione del Vescovo, di cui i Bresciani ed i buoni anco fuor di Brescia, piangono la perdita. Che è? ce ne ha nulla di vero?». ²¹ E lo stesso giorno, a d. Giovanni Padulli, con la medesima fugace disinvoltura nel passare da una questione all'altra: «Che miracolo è quello di cui toccate? Ho sentito anch'io bucinarne, ma senza saperne il chiaro: chiaritemene voi». ²² E nel rispondere a questo, che gliene aveva dato riscontro, scrive: «Vi ringrazio della relazione del miracolo: che ne sia celebrato il Signore! Se altro avviene tenetemene informato». ²³

Alcuni anni dopo, nell'aprile 1837, lo vediamo scrivere a d. Giuseppe Eccheli: «Dica a Carlino essersi qua sparsa voce di un miracolo strepitoso di Santa Filomena avvenuto in Roma: il Santo Padre ci avrebbe fatto fare il processo regolare; e approvato, in conseguenza del miracolo avvenuto, la Messa e l'Ufficio della Santa. Di ciò se è vero dovrebbe averne scritto qualche cosa il Conte Mellerio». ²⁴

A volte si fa egli stesso intermediario affinché siano procurate le opportune informazioni riguardanti supposti fatti miracolosi, come quando al Mellerio, nel gennaio 1829, scrive: «Il P. Giovanluca dei Passionisti (al quale già debbo molto) dammi per voi la carta che qui unisco, dalla quale vedrete che sarebbe necessario per confermare come miracolo la guarigione veronese, e voi vedrete come possiate fornire i documenti richiesti». ²⁵ O ancora quando si interessa per procurare a beneficio delle ricerche di terzi una documentazione storica remota. ²⁶

necessario finalmente a poter discernere in fra tutte la dottrina che viene da Dio si è la buona disposizione della volontà» (ivi, § 7, p. 275).

²¹ A Giacomo Mellerio, a Milano (Trento, 29 novembre 1831), in EC, IV, 1558, p. 126.

²² A d. Giovanni de' Conti Padulli, a Milano (Trento, 29 novembre 1831), in EC, IV, 1562, p. 130.

²³ A d. Giovanni de' Conti Padulli, a Milano (Trento, 2 gennaio 1832), in EC, IV, 1585, p. 177.

²⁴ A d. Giuseppe Eccheli, a Milano (Domodossola, 9 aprile 1837), in EC, VI, 3156, p. 251.

²⁵ A Giacomo Mellerio, a Milano (Roma, 26 gennaio 1829), in EC, III, 940, pp. 22-23.

²⁶ Nel novembre 1838 scrive al conte Giovanelli: «Il mio amico Barone di Meysenburg, primo Segretario della Legazione Austriaca in Torino, bramerebbe aver copia de' documenti, che debbono esistere relativamente al miracolo operatosi in virtù del SS. Sacramento il 25 Marzo del 1384 nella Parrocchia di Seefeld in Tirolo, bisognandone certo suo amico che sta scrivendo un'opera sulle prove della presenza reale» (*Al conte Giuseppe Giovanelli*, a Bolzano (Domodossola, 20 novembre 1838), in EC, VI, 3641, p. 754). Due giorni dopo ne darà riscontro all'interessato: «Ho scritto subito in Tirolo per vedere di cavarne i documenti

Ne richiede, poi, lui stesso, quale utile complemento documentario di quanto va scrivendo. Così, all'abate Mauro Cappellari scrive, nel settembre 1823, in riferimento all'intrapresa stesura del *Panegirico di Pio VII* e lamentando le relativamente poche notizie di cui dispone, «A Lei mi raccomando per le notizie migliori, per li fatti particolari, per le opere miracolose, del quale argomento non ho toccato cosa alcuna per non avere relazioni degne di fede; insomma tutto quello che può giovare all'uopo. Ma di tutto ciò non ho fretta; e né pure La prego di prendersi troppi disturbi».²⁷

II. GUARIGIONI MIRACOLOSE E RESPONSABILITÀ PASTORALI. IL CASO DEL PRINCIPE HOHENLOHE

Un caso interessante incorso a riguardo della questione dei fatti miracolosi e della relativa disposizione di Rosmini è quello del principe Alessandro di Hohenlohe, col quale egli era in rapporto, come con altri, per il progetto della “Società degli Amici”. Nel 1821 alcune presunte guarigioni miracolose attribuite alla preghiera del principe Hohenlohe, sacerdote di profonda pietà e di vita esemplare, gli guadagnarono una fama di taumaturgo che in breve lo portarono ad essere assediato da innumerevoli richieste. In tale situazione, per ragioni di sostenibilità e di comprensibile prudenza, con una lettera ai parroci l'Hohenlohe chiese che gli infermi non si rivolgessero più a lui, accampando ragioni di salute. Rosmini, che il 2 aprile di quello stesso anno era stato ordinato presbitero, appresane la notizia, il 5 novembre gli indirizzò una lettera, in fine latino, con la quale gli manifestava il proprio sincero dolore per la drastica misura, che a suo giudizio avrebbe confermato i detrattori nel ritenere le guarigioni impetrate miracoli simulati, e confuso i buoni nell'indurli a pensare che non poteva dunque venire da Dio una facoltà che gli

desiderati dal signor Curato di Ginevra sul miracolo avvenuto addì 25 Marzo 1384, che a me era ignoto. Mi sono diretto a persona che crederei molto opportuna per lo scopo, ma non posso tuttavia assicurare che riuscirò nell'intento. Tosto ch'io avrò qualche risposta, mi farò un dovere di comunicargliela» (*Al barone Ottone di Meyensburg*, a Torino (Domodossola, 22 novembre 1838), in *EC*, VI, 3644, p. 756). Ne scriverà ancora al Giovanelli per ringraziarlo: «Le rendo somme grazie, anche a nome del Barone di Meyensburg, delle indagini ch'Ella si è compiaciuta di fare intorno al miracolo di Seefeld, e delle erudizioni ch'Ella ha avuto la bontà di mandarmi. In un libro italiano, che un vero zibaldone di nessun pregio, intitolato *Scuola del cristiano* scritto da un certo Antonio di Paolo Masini da Bologna, e ristampato a Milano nel 1711, trovo narrato il fatto di Osvaldo Milser, alla faccia 246 sulla fede di Tomaso Ererra (Alf. tom. 2, fol. 429) e di Felice Milesio Agostiniano (*De quantitate Hostiae*, cap. IV, fol. 12)» (*Al conte Giuseppe Giovanelli*, a Bolzano (Stresa, 28 gennaio 1839), in *EC*, VII, 3715, p. 34).

²⁷ All'abate Mauro Cappellari (Rovereto, 15 settembre 1823), in *EC*, I, 278, p. 477.

uomini sarebbero così stati in grado di ostacolare.²⁸ Lo esortava, poi, a considerare come parte integrante del suo ministero «di glorificare Dio, di mostrare la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, di comprovare la verità della fede cattolica, in particolare a quanti sono lontani, mentre a tal fine Dio stesso ti concesse (se son vere le cose che si raccontano) di operare miracoli? Potrai senza colpa celare sottoterra un così prezioso talento, quale il dono dei miracoli?».²⁹

Rosmini, dunque, considera – non senza un certo percepibile entusiasmo – le miracolose guarigioni di cui ha avuto notizia (ma si noti l'inciso della formula prudenziale – *si vera sunt quae narrantur* – che lo trattiene da una facile ingenuità), una straordinaria occasione per confermare e rinvigorire la fede, guardando poi, e soprattutto, a quanti si collocano fuori dalla Chiesa – *iis praesertim qui foris sunt* –, con una *tournure*, perciò, dichiaratamente apologetica della questione, che lo legittima ad appellarsi con tono accorato alla responsabilità pastorale del confratello nel sacerdozio, invitandolo a considerare tale dono nell'alveo dell'esercizio del proprio ministero.

La Chiesa non riconobbe mai le guarigioni ottenute dalla preghiera dell'Hohenlohe, al quale in breve Pio VII interdì di esercitare il presunto carisma taumaturgico e le sue stesse apparizioni pubbliche, disponendone il trasferimento in Baviera, da dove si sarebbe poi portato a Vienna, e di lì in Ungheria, dove sarà nominato canonico di Grosswardein. Nel 1844 Gregorio XVI lo eleggerà vescovo titolare di Sardica. Rosmini gli scriverà ancora nel settembre 1827 per consultarlo sul progetto dell'Istituto della Carità,³⁰ segno degli immutati sentimenti di stima personale nei suoi confronti, ma la posizione assunta dalla Chiesa a riguardo delle presunte guarigioni miracolose dovette allineare senza esitazioni il Roveretano, il cui *sensus Ecclesiae* ci è ben noto, inevitabilmente smorzando i suoi giovanili entusiasmi.

²⁸ «Nonne edictum illud tuum [...] scelestorum hominum auget audaciam, et proborum contristat fidem, in iisque dubitationem ingerit de gloria quam Dominus donis tibi concessis sibi voluit resplendere? cum illorum impietas iactet te ex interpositis obstaculis honestam occasionem sumere ponendi finem fictorum miraculorum, istorum vero non dicam ratio sed ipsa pietas persuadere sibi nequeat a Deo esse eam potestatem quam homines tollere aut labefactare possent?» (*Al principe Alessandro di Hohenlohe* (Rovereto, 5 novembre 1821), in *EC*, I, 211, p. 411).

²⁹ «Nonne igitur officium tuae vocationis putas sanctificare Deum, divinitatem D.N.I.C. ostendere, veritatem catholicae fidei probare iis praesertim qui foris sunt, quum ad hoc miracula ipsa (si vera sunt quae narrantur) tibi suppeditet Deus? Poteris inculpate tam pretiosum talentum, donum miraculorum, sub terra condere?» (ivi, p. 412).

³⁰ Cfr. *Al principe Alessandro di Hohenlohe* (Rovereto, 8 settembre 1827), in *EC*, II, 690, pp. 316-317.

III. UN MIRACOLO MANCATO: LA MORTE DELLA SORELLA GIOSEFFA MARGHERITA ROSMINI

Nella primavera del 1833 lo stato di salute della sorella Gioseffa Margherita, religiosa dell'Istituto delle Figlie della Carità fondato da Maddalena di Canossa, già compromesso dall'anno precedente per una malattia polmonare, si aggrava, e in questa esperienza la fede di Rosmini manifesta in concreto il senso di come egli concepisca i miracoli, quali interventi certo possibili a Dio e che è legittimo implorare come una pura possibilità, in rapporto alla sua volontà e ai suoi imperscrutabili disegni.

Nel rapido precipitare della situazione, Rosmini scrive il 5 giugno 1833 a Vincenzo Bianchi: «Continuiamo a pregare, mio caro Bianchi: mia sorella senza miracolo non sarà conservata in vita: accresciamo la nostra fede».³¹ E il giorno dopo, alla marchesa Maddalena di Canossa per avvisarla della prossima celebrazione di una messa all'altare dell'Addolorata nella Chiesa delle Figlie della Carità, col concorso di presbiteri e laici,

per ottenere la grazia della guarigione di Giuseppina; se ciò tornar possa a maggior gloria di Sua divina Maestà. [...]. Essendo esauriti tutti i mezzi umani, egli è il tempo più bello per la fede. È cosa certa, perché lo ha detto Gesù Cristo, che tutte le cose sono possibili a chi crede. Faccia la carità di far fare altrettanto a Venezia eccitando le sue Figlie tutte alla fede più viva. Nulla costa al Signore un miracolo: e chi sa che non abbia lasciata pervenire l'inferma a questi estremi per essere poi maggiormente glorificato appunto in questo modo?.³²

Nello stesso giorno scrive a d. Luigi Gentili, informandolo della cosa e chiedendogli di unirsi nell'Eucaristia e nella preghiera,³³ e il giorno dopo indirizza una lettera alla madre, a Rovereto, per riferirle della medesima iniziativa e rivolgerle un accorato appello affinché si unisca in preghiera con tutta la famiglia di casa Rosmini, personale di servizio compreso:

³¹ A Vincenzo Bianchi, a Domodossola (Trento, 5 giugno 1833), in *EC*, IV, 1968, p. 582.

³² Alla marchesa Maddalena di Canossa, a Venezia (Trento, 6 giugno 1833), in *EC*, IV, 1975, p. 587.

³³ «Mia sorella è spedita dai medici, ma Iddio ce la può conservare, solo che noi abbiamo fede. Giovedì alle 7 ½ di mattina ci uniremo tutti a celebrare una messa all'altare della Addolorata Madre: sotto di essa tutti i nostri laici, e tutte queste Figlie della Carità faranno una comunione: tutti i sacerdoti udiranno la messa, e poi ne celebreranno una per far violenza al Signore, ed ottenere la salute della inferma, se ciò tornerà, come credo, a sua maggior gloria. Alla stessa ora l'inferma in Verona sarà comunicata per viatico, e le Figlie colà udiranno pure una messa sotto la quale si comunicheranno. Lo stesso sarà fatto in Venezia. Al Calvario tutti fate altrettanto, eccitandovi prima tutti alla fede viva; e per la mattina stessa date per argomento di meditazione quelle parole di Cristo: *Omnia possibile sunt credenti*. La grazia l'avremo sicuramente, se noi crederemo; ed essa sarà luminosa, quanto più l'inferma è all'estremo» (A d. Luigi Gentili, a Domodossola (Trento, 6 giugno 1833), in *EC*, IV, 1976, p. 587).

Carissima e veneratissima signora Madre,

Noi vogliamo ottenere dalla onnipotenza e dalla bontà di Dio la guarigione della Giuseppina, se ciò torna in maggior gloria di sua divina Maestà. A tal fine giovedì prossimo alle 7 ½ di mattina il sig. Don Rigler celebrerà una messa all'altare dell'Addolorata nella Chiesa delle Figlie della Carità, e in essa faranno la comunione tutte le Figlie della Carità e tutti i nostri laici: i sacerdoti poi celebreranno per ottenere la stessa grazia. Essendo esauriti i mezzi umani, ed i medici avendo dichiarato il male incurabile, è appunto il tempo di esercitare la nostra fede. Gesù Cristo ha promesso che tutto è possibile a chi crede. Io ho scritto a Verona che anche l'inferma sia comunicata per viatico giovedì alla stessa ora delle 7 ½, e tutte le Figlie faranno anche colà la loro comunione: lo stesso ho scritto a Venezia e a Domodossola. Tutte queste preghiere e questi sacrifici ascenderanno contemporaneamente al trono dell'Altissimo, e gli daranno assalto. Ora che cosa dovrà far Ella, signora Madre, per una tal figlia? non dee fare tutti gli sforzi per salvarla? pensi all'onnipotenza di Dio, e che basta una viva fede, e il miracolo sarà ottenuto. Non dovrebbe Ella adunque raccogliere tutta la sua famiglia, padroni e servitori, nessuno eccettuato, ed animarli tutti alla fede, animarli tutti a purificare le loro coscienze con una buona confessione, promettendo a Dio una vita veramente santa da qui innanzi, animarli altresì a ricevere tutti il santissimo Sacramento? Ma il principale si è, che la vita sia ben rinnovata in questa occasione, poiché Iddio ascolta coloro che si accostano a lui colla coscienza pura. Perciò io La consiglio di promettere anch'Ella a Dio di fare delle divozioni, in caso che si ottenga la grazia, e fra le altre quella di una buona confessione generale, e di far anche gli esercizi spirituali sotto la guida di un buon direttore. E lo stesso suggerisca che faccia il fratello e tutti i membri della famiglia, nessuno eccettuato. Qual dubbio che questa sia la vera strada di placare Iddio sdegnato contro di noi, e di salvare la figlia dalla morte a cui è già condannata dagli uomini? Ci pensi seriamente. Forse Iddio vuol renderci con un miracolo la Giuseppina e vuole di più farci una grazia maggiore con questa occasione, cioè darci la salute delle anime nostre. Se ama dunque la sua figlia, faccia con coraggio e generosità quanto Le suggerisce il suo affezionatissimo figlio ANTONIO p.

Trento, 7 Giugno 1833.³⁴

Tale documento epistolare, che abbiamo ritenuto opportuno trascrivere per intero, mostra quanta fede, quanta speranza, quanto investimento di forze in una tale mobilitazione di persone attestino la consapevolezza di Rosmini della reale possibilità di un miracolo di guarigione, sentatamente implorato non senza sacrifici e purezza d'animo a tutti sollecitati. Ma una possibilità, appunto. Che di fatto, pur in tanto appassionato dispiegamento di mezzi, non si verificherà. Gioseffa Margherita morirà il 15 giugno, nella casa delle religiose di Verona. Tre giorni dopo, nel comunicare alla madre Giovanna la santità della disposizione alla morte dell'amata sorella, Rosmini le scrive dell'opportunità di «esser pienamente disposti a ricevere con rassegnazione cristiana e fino con allegrezza la perdita della cara Gioseffina. [...] Rallegramoci, signora Madre, perché con questi sentimenti la Giuseppina, che non ha fatto mai male a nessuno, non può

³⁴ A *Giovanna Rosmini Serbati*, a Rovereto (Trento, 7 giugno 1833), in *EC*, IV, 1977, p. 589. Similmente, tre giorni dopo, accenna alla questione al vescovo di Cremona mons. Sardagna: «Mia sorella è all'estremo passo, ma Dio è onnipotente: giovedì vogliamo pregarlo della grazia della guarigione, se ciò dee tornare alla sua maggior gloria. La supplico, preghi anch'Ella e faccia pregare» (*A Mons. C.E. Sardagna Vescovo di Cremona* (Trento, 10 giugno 1833), in *EC*, IV, 1979, p. 593).

morire, ma solo vivere in eterno».³⁵

La situazione si ripresenterà dieci anni dopo, con la malattia del giovane confratello p. Giuseppe Roberto Setti. Rosmini ne scrive il 2 agosto 1844 a mons. Paolo Durio: «l'andamento della malattia del mio carissimo fratello D. Setti è tale, che mi toglie le speranze di conservarlo almeno coi mezzi umani! Mi strappa il cuore il pensiero di perderlo in questa vita; ma senza un miracolo, vedo bene che debbo farne, e n'ho già fatto, il sacrificio».³⁶ E a fine mese al Mellerio, all'accendersi di un barlume di speranza: «ora mi scrive D. Pagani da Roma, dove l'ho mandato, quasi direi, per chiuder gli occhi al compagno: "Ho trovato il carissimo D. Setti meglio di quello che m'aspettavo. Io spero molto che il Signore per l'intercessione di Maria SS. e de' santi suoi ce lo renderà sano". Egli è certo che se guarisce è un miracolo».³⁷ Ne scriverà ancora nei primi mesi dell'anno successivo al pittore J. Drivet³⁸ e a sr. Gertrude Cerutti³⁹, accennando in diverse successive lettere alla situazione, che si trascinerà per altri cinque anni, sin quando il giovane amato confratello morirà a Rovereto nel 1849, a soli 39 anni di età e 15 di professione.

IV. LA GRAVITAZIONE DOTTRINALE DEL MIRACOLO E IL SUO VALORE TESTIMONIALE

Il valore del miracolo, per Rosmini, come si è già potuto vedere con il caso del principe Hohenlohe, consiste innanzitutto nella funzione storico-testimoniale di suffragare, agli occhi

³⁵ A *Giovanna Rosmini Serbati*, a Rovereto (Trento, 18 giugno 1833), in *EC*, IV, 1983, p. 595.

³⁶ A *mons. Paolo Durio*, a Roma (Stresa, 2 agosto 1844), in *EC*, VIII, 5074, p. 772.

³⁷ Al *conte Giacomo Mellerio*, a Milano (Stresa, 29 agosto 1844), in *EC*, IX, 5093, p. 17.

³⁸ «Noi e i nostri amici ci volgemo a Dio, ed ora egli pare che rinasca qualche barlume di speranza; o per meglio dire, noi abbiamo tutta la speranza che la bontà di Dio ce lo conservi con un miracolo, se sarà cosa di sua gloria; giacché a Dio niente costa l'esaudire i nostri desiderj e i nostri voti; ed anzi essendo infinito nella bontà ed inclinato a contentarci, purché la sua divina gloria glielo permetta: *si possibile est*. Or però noi dobbiamo più che mai fare violenza al cuore di Dio, ed io prego voi e la vostra ottima famiglia, e gli altri nostri Ascritti ad unirvi a noi per ottenerci una grazia sì grande. [...] Pregate adunque insieme con noi; e abbiamo fede; e se tornerà bene ai disegni della divina sapienza, il Signore che *deducit ad inferos et reducit*, ci restituirà il caro amico, ce lo restituirà dalle fauci della morte» (A *J. Drivet*, a St. André (Stresa, 7 gennaio 1845), in *EC*, IX, 5243, p. 183-184).

³⁹ «Quanto al nostro buon Setti ci vuol proprio un miracolo di Dio a conservarlo, a malgrado de' piccoli miglioramenti ottenuti: ma a Dio non costa niente, ed esaudisce chi lo prega: dunque orazione: spero che la sua carità e quella delle sue consorelle ci aiuteranno; e quello che è più si è, che quand'anco il Signore trovasse più conforme alla sua gloria il levarcelo, le orazioni fatte non andranno già senza frutto, anzi ne daranno un maggiore» (A *sr. Gertrude Cerutti*, ad Arona (Stresa, 8 febbraio 1845), in *EC*, IX, 5287, p. 225).

degli uomini, l'origine divina di un qualche dato di esperienza o la bontà e santità della via intrapresa, venendo così a costituire un elemento manifesto di discernimento, o che torni a maggior gloria di Dio, come nel caso delle guarigioni invocate per amici e congiunti. Gli stessi miracoli di Gesù sarebbero stati funzionali a confermare l'autorità del suo insegnamento,⁴⁰ e il Roveretano – che in questo si attiene alla linea d'interpretazione classica, sostenuta dalla stessa parola evangelica – ricorda come a sua volta san Paolo nella sua predicazione e condanna di un maestro di falsità fu confermato da Dio con un miracolo.⁴¹ E quando, nell'aprile 1840, ricorda a Fortunato Signini che «la verità della parola divina è immediata (*judicia Domini vera, justificata in semetipsa*), come è immediata la luce dell'Essere», aggiunge: «Vero è che vi sono a fiancheggiarla i miracoli ed altre prove interne ed esterne; ma queste non sono che la materia della divina verità, non la forma. Tutti gli argomenti naturali non possono produrre da sé la fede: quelli operano se vestiti di grazia, questa opera anco priva di quelli, per un fulgore suo proprio, ineffabile, evidente, di ogni argomento più convincente».⁴² Tali considerazioni sembrano trovare ulteriore chiarimento in quanto Rosmini scrive, tre anni dopo, a don Vincenzo Botta, rispondendo ad alcune questioni da lui postegli, osservando che «le prove dei testimonj e dei miracoli, quantunque in sé stesse valide, tuttavia se si prendono isolatamente, cioè l'una in separato dall'altra e astrattamente, cioè non applicate ad una determinata dottrina, non possono apportare che una certezza pratica, che è una grande probabilità, che può però essere cresciuta indefinitamente». E se ammette la «forza oggettiva» di «certi determinati miracoli», come la risurrezione di Lazzaro o di Cristo, che sarebbero tali da «produrre una quasi irresistibile persuasione soggettiva», ritiene che «ciò che accresce la forza di tali prove in modo da non restar più nulla a desiderare, si è quando si considerano in relazione colla dottrina che confermano: dottrina d'intrinseca santità, confacente alla natura umana: superiore alla stessa natura; tale che non cadde mai in mente d'uomo, e che non può cadervi».⁴³

⁴⁰ Così, ammonendo d. Giovanni Battista Loewenbruck che «la prudenza esige che rendiamo sempre ragioni manifeste di tutto ciò che facciamo», raccomanda di tenere «sempre presente in questa avvertenza, come in tutti gli altri nostri passi, il divin nostro Maestro e Salvatore Gesù Cristo, il quale volle che le sue parole fossero provate e confermate dai miracoli, e da tant'altre prove, e recò in testimonio il suo Padre celeste, che colle profezie e coi portentosi giustificava e confermava quanto egli diceva» (*A d. Giovanni Battista Loewenbruck*, a Domodossola (Roma, 26 gennaio 1829), in *EC*, III, 1066, p. 195).

⁴¹ Al conte Mellerio Rosmini giustifica la durezza delle parole di condanna usate da san Paolo contro il mago Elima, negli *Atti* (c. 13), giacché ritenere che in ciò egli avesse peccato, è «smentito da Dio stesso, che confermò la condotta di S. Paolo in tale occasione con un miracolo» (*Al conte Giacomo Mellerio*, a Milano (Verona, 7 settembre 1841), in *EC*, VII, 4334, p. 697).

⁴² A Fortunato Signini, a Prior-Park (Stresa, 19 aprile 1840), in *EC*, VII, 4011, p. 349.

⁴³ A d. Vincenzo Botta, a Torino (Stresa, 27 febbraio 1843), in *EC*, VIII, 4731, pp. 358-359, *passim*. Rivolgendosi nel 1827 a d. Sebastiano de Apollonia circa il piano di un'opera prossima alla pubblicazione che questi gli aveva inviato, Rosmini aveva mosso una critica a come l'amico, a riguardo del «criterio della religione», intendeva la «insufficienza del criterio della santità e delle

I medesimi esempi della risurrezione di Lazzaro e di Cristo sono portati poco più di tre mesi dopo in una lettera alla contessa Teodora Bielinski, in cui, circa il discernimento di quanto è ispirato o meno da Dio, considera l'ipotesi che una persona si converta «in virtù di una sola prova che dimostra la verità della Religione cristiana cattolica, sia questa prova qualsivoglia, per esempio un miracolo, la risurrezione di Lazzaro, la risurrezione di Cristo, l'avveramento d'una profezia, uno de' miracoli di S. Gregorio Taumaturgo, o di quelli infiniti che nacquero in occasione delle persecuzioni fatte alla Chiesa Cattolica ecc.».⁴⁴ Ora, Rosmini sostiene che ciò non renderebbe problematica l'eventuale incapacità di quella stessa persona di «convincersi *col proprio ragionamento* della verità delle altre prove», giacché «basta una sola prova per assicurarsi della verità della cattolica fede».⁴⁵

Nell'ottobre 1849, poi, di passaggio a Bolsena, egli invia una lettera a d. Giovanni Battista Pagani, al quale accenna al fatto che gli scrive «da questa città celebre pel miracolo col quale 400 anni sono Iddio si è compiaciuto confermare la fede nella presenza reale di Cristo nella SS. Eucaristia di un sacerdote, al quale vacillava contro sua volontà e pregava ardentemente di essere in essa per divina virtù corroborato».⁴⁶

Il valore storico-testimoniale del miracolo è altresì applicabile al discernimento della propria condizione esistenziale, a quanto possiamo evincere da una lettera del gennaio 1838 a un chierico in formazione, in cui vediamo Rosmini assicurare, nell'espone il valore dell'obbedienza nella vita consacrata, che «tanto è grato a Dio questo cieco ubbidire, che si degnò non di rado di manifestare la sua approvazione co' miracoli».⁴⁷

Se possiamo dunque parlare di una "teologia del miracolo" in Rosmini, questa lo considera

opere portentose», e osservava: «Io credo che il criterio della *santità* per sé stesso sarebbe sufficientissimo, ma la sua insufficienza sta nella difficoltà di ben conoscerlo e verificarlo, e perciò non è per tutti. Così i miracoli sono sufficienti per sé e sono facili per tutti gli uomini; ma non così per tutti i tempi» (*A d. Sebastiano de Apollonia*, a Udine (Milano, 4 febbraio 1827), in *EC*, II, 603, pp. 204-205). Rosmini sembra così ammettere una certa relatività del miracolo, a motivo delle variabili contestuali del suo discernimento, in rapporto alla funzione testimoniale o alla possibilità di essere recepito a conferma della fede.

⁴⁴ *Alla contessa Teodora Bielinski*, a Milano (Stresa, 8 giugno 1843), in *EC*, VIII, 4807, p. 460.

⁴⁵ Continua Rosmini: «è dunque obbligata questa persona di rigettare i suoi dubbi sull'altre prove come insussistenti; e riconoscere, che se non ne penetra la forza, ciò può benissimo avvenire per la limitazione dell'umana ragione. [...] la religione cattolica è stata provata vera per lei; se è provata vera, ella è vera in tutto e non in una sola parte; perché la religione cattolica è un tutto solo indivisibile, che ci si presenta come fondato sulla parola di Dio; né Iddio potrebbe, a ragion d'esempio, confermarla con un miracolo, se contenesse qualche cosa di falso» (*ibidem*).

⁴⁶ *A don G.B. Pagani*, a Ratcliffe-College (Bolsena, 16 ottobre 1849), in *EC*, X, 6419, p. 629.

⁴⁷ *Al chierico G.B. Giacosa*, alla Sacra di San Michele (Domodossola, 24 gennaio 1838), in *EC*, VI, 3445, p. 553.

sempre in rapporto al cuore dottrinale teorico-pratico, e perciò dogmatico-esistenziale, della fede cristiana, e funzionalmente ad esso, quale elemento di discernimento o conferma, o momento esperienziale d'incarnazione di un *creduto* che si mostra nella sua capacità di farsi vissuto concreto, e condensare in un qualche punto dell'esistenza diveniente un affaccio di Trascendenza.

V. TRA NATURALE E SOPRANNATURALE, ALL'INCROCIO DELL'ORDINARIETÀ E STRAORDINARIETÀ DELL'ESPERIENZA. COORDINATE DI UNA TEOLOGIA DEL MIRACOLO

Se l'esperienza del miracolo è un momento manifestativo dell'incarnazione del *creduto*, del suo farsi *concreto*, un luogo di affioramento ed esplicitazione visibile della realtà viva e operante della fede, l'ermeneutica esistenziale di Rosmini, costantemente volta a leggere in filigrana la presenza di Dio nella quotidianità, senza che ciò rappresenti una lievitazione ingenuamente miracolistica del discorso, lo spinge a riconoscere a ragion veduta un carattere, in senso analogico, "miracoloso" di una pluralità, a volte insospettabile, di vissuti. In tal senso pare significativo quanto il Roveretano scrive nel gennaio 1831 a d. Luigi Gentili, nel riferire la propria sorpresa di aver ricevuto una lettera del vescovo di Trento in cui lo invitava a costituire in diocesi «un'unione di sacerdoti a mio gradimento», e «con espressioni di tale e tanta gentilezza, lasciandomi però in piena libertà di fare tutto ciò che io credessi, che mi par quasi un miracolo»,⁴⁸ e quasi a conferma, due anni dopo, a d. Paolo Barola: «Qui le cose della Società, per miracolo della misericordia divina, e ajuto manifesto della nostra tenerissima Madre Maria, vanno fin'ora a meraviglia». ⁴⁹ E pochi giorni dopo, al conte Mellerio: «Io spero in Dio, che ha fatto ogni cosa Egli fin qui, e vorrà condurre innanzi l'opera sua. Parmi miracolo anche questo; che nella prima pubblicazione del gran Decreto non sia nato scompiglio od urto alcuno! Basta, la non è finita: ma dove ci ha il *digitus Dei*, non è da temere». ⁵⁰

È chiaro qui che nell'ottica del totale e incondizionato abbandono alla volontà di Dio che motiva il "principio di passività" rosminiano,⁵¹ tutto può apparire – purché ce se ne avveda –

⁴⁸ A d. Luigi Gentili, a Roma (Domodossola, 18 gennaio 1831), in EC, III, 1333, p. 592.

⁴⁹ A d. Paolo Barola, a Roma (Trento, 29 agosto 1833), in EC, IV, 2049, p. 671.

⁵⁰ Al Conte Giacomo Mellerio, a Milano (Trento, 3 settembre 1833), in EC, IV, 2060, p. 681.

⁵¹ Sul cosiddetto "principio di passività" assunto da Rosmini a disposizione di fondo della propria condotta, ricordiamo quanto affermato da R. Bessero Belti, per cui essa consiste propriamente in una «disposizione interiore a fare unicamente e totalmente la volontà di Dio, qualunque cosa essa possa richiedere, senza riserve o preferenze nostre personali» (R. BESSERO BELTI, *L'ascesi di Rosmini nel quadro dell'Ottocento*, in G. BESCHIN (ed.), *Filosofia e asceti nel pensiero di Antonio Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1991, p. 359).

“miracolo”, naturalmente nell’accezione estesa di una qualche evidenza, agli occhi della fede, del continuo rendersi presente di Dio nella storia personale, oltre il piano della fisicità di un evento straordinario particolare che ecceda l’ordinarietà dell’andamento della natura. Così, sul piano più strettamente personale, vediamo Rosmini scrivere, alla sorella Margherita, nel marzo 1828: «Io sto così bene, grazia al Signore, che mi pare un miracolo, se non vedessi che il Signore fa ad ogni istante infiniti miracoli colla sua Provvidenza»;⁵² e tre settimane dopo al Mellerio: «Circa la mia occupazione giornaliera ho fatto più assai, che io non mi sapeva aspettare; e parmi un miracolo della bontà del Signore».⁵³ E similmente, un mese e mezzo dopo a d. Antonio Vittadini: «Io non faccio molto: ma faccio però tanto che, fatta ragione alle poche mie forze, sono al tutto meravigliato di ciò che faccio; parmi un miracolo del Signore».⁵⁴ E cinque anni dopo, nell’ottobre 1833, a p. Suryn: «Allo scrivere poi trovo anche qualche ritaglio; ma questo mio scrivere e studiare è d’uno stesso modo strano, senza libri, né luogo stabile; e quel poco che faccio mi pare un miracolo».⁵⁵ E ancora, a sr. Eusebia Alvazzi, della Divina Provvidenza, nel gennaio 1835: «Nel mezzo di molte cure pastorali, io stesso stupisco al vedermi né scemar le forze corporali né l’animo, e l’attribuisco, quasi direi, ad un miracolo della divina Bontà».⁵⁶

Paradossalmente, così, proprio il filtro altamente selettivo col quale Rosmini considera l’esperienza del miracolo (in senso proprio), si capovolge nella meraviglia esistenziale del riconoscere fondamentalmente il corso stesso dell’esistenza come un miracolo (in senso lato) in atto, un *continuum* di grazia: pochi fatti sono miracoli, quali fatti straordinari, perché il Signore si accompagna incessantemente alla storia dell’uomo, entro la natura stessa, risultandone, come osservato poc’anzi, «ad ogni istante infiniti miracoli».

Ciò porta Rosmini a riflettere in più occasioni su quello che potremmo designare come il carattere trasversale del miracolo in rapporto agli ordini della natura e della grazia, giacché la pervasività esistenziale del miracolo (nella sua accezione estesa di mirabile ordinamento del mondo e del corso degli eventi, dovendosi considerare la creazione, come osservato da Giuseppe Lorizio, «non solo come inizio, ma anche come continua azione di Dio nel cosmo e nella storia»)⁵⁷ e il suo stesso darsi nell’esperienza nella sua specifica straordinarietà (nella sua accezione propria), ne implica il configurarsi quale intervento di Dio provvidente in entrambi gli ordini di realtà.

⁵² A Margherita Rosmini, a Verona (Calvario di Domodossola, 19 marzo 1828), in EC, II, 789, p. 431.

⁵³ A Giacomo Mellerio, a Milano (Calvario di Domodossola, 8 aprile 1828), in EC, II, 804, p. 451.

⁵⁴ A d. Antonio Vittadini, a Besate (Calvario di Domodossola, 22 maggio 1828), in EC, II, 832, p. 486.

⁵⁵ Al p. Suryn, a Novara (Trento, 20 ottobre 1833), in EC, IV, 2097, p. 720.

⁵⁶ Al Conte Giacomo Mellerio, a Milano (Trento, 19 gennaio 1835), in EC, V, 2426, p. 251.

⁵⁷ G. LORIZIO, *Antonio Rosmini Serbati 1797-1855. Un profilo storico-teologico*, Lateran University Press, Roma 2005, p. 85.

Nel saggio *Sulla divina Provvidenza nel governo dei beni e dei mali temporali*, redatto nel 1825 e successivamente confluito nella *Teodicea* (1844), in riguardo a «quel grand'ordine che compongono insieme le cose dell'universo nel suo totale»,⁵⁸ Rosmini scrive:

considerandolo con uno sguardo che il tutto abbraccia, noi lo vediamo governato da leggi generali sì naturali, che son quelle uscenti dalla stessa *natura* degli esseri che lo compongono; come soprannaturali, cioè della *grazia*; perocché anche questa segue certe leggi generali stabilite dalla divina sapienza. Fra mezzo a queste leggi si scorgono alcune rare eccezioni, o miracoli sì nella *natura* che nella *grazia*, anche queste preordinate da Dio, e di nuovo a certe loro proprie leggi o ragioni subordinate. Di qui apparisce sommariamente vera quella sentenza (purché in sana maniera s'intenda), che ogni stato precedente del mondo ha in sé stesso la ragione dello stato susseguente: conciossiaché le poche eccezioni non tolgono il generale andamento delle cose, non sarebbe anzi difficile dimostrare ch'esse stesse all'unità si rannodano del gran disegno.⁵⁹

Con questo, Rosmini intende garantire uno spazio, come si è detto, *trasversale*, al miracolo, ammettendone la possibilità tanto nell'ordine naturale quanto nel soprannaturale, il che è possibile appunto soltanto se si spezza l'equazione dei termini *miracoloso* e *soprannaturale* come non coestensivi, per cui il miracolo è, certo, in sé un evento di carattere soprannaturale, ma l'intero della sfera soprannaturale non è per questo da considerarsi miracoloso; viceversa, la soprannaturalità del miracolo non ne limita l'accadere alla sola sfera delle realtà soprannaturali. A tale riguardo risulta significativo quanto il Roveretano scrive nel febbraio 1832 al p. Antonio Tommaseo – zio dell'amico Niccolò –, rispondendo per punti a una serie di questioni da lui postegli:

Non oserei dire, che tutte le operazioni anche *straordinarie* della natura e della grazia vengano operate secondo leggi universali. Ciò si avvera nel corso ordinario tanto della natura quanto della grazia: ma vorrei salvar i miracoli sì nel regno dell'una che dell'altra. Che sappiamo noi, che Iddio non riserbi qualche cosa al puro suo arbitrio? non c'è nulla in ciò di ripugnante, e sembra l'opinione comune.⁶⁰

Alcuni anni dopo, nel *Saggio sulla dottrina religiosa di G.D. Romagnosi*, la cui redazione è databile al 1836, Rosmini sembra riprendere tale concezione, coll'affermare che «Iddio ha stabilito un ordine in tutto l'universo, cioè certe leggi fisse; ma egli ha riserbato poi a sé il diritto di fare delle eccezioni a queste leggi, e di turbare momentaneamente l'ordine con *de' miracoli*, pel fine di conseguire un altro ordine più sublime».⁶¹

Come si è potuto sin qui constatare dai molteplici *loci* testuali evocati, il miracolo (in senso proprio) viene regolarmente posto dal Roveretano in relazione con la natura, e classicamente

⁵⁸ A. ROSMINI, *Teodicea*, I, II, c. XI, 237; a cura di U. MURATORE, Città Nuova, Roma 1977 (ENC, 22), p. 168.

⁵⁹ Ivi, I, II, c. XI, 238; ed. cit., p. 168.

⁶⁰ Al p. Antonio Tommaseo M.C., a Roma (Trento, 14 febbraio 1832), in EC, IV, 1621, p. 213.

⁶¹ A. ROSMINI, *Saggio sulla dottrina religiosa di G.D. Romagnosi*, II, I prop., 4° in *Sulla felicità. Saggi su Foscolo, Gioia, Romagnosi*, a cura di P.P. OTTONELLO, Città Nuova, Roma 2011 (ENC, 54), p. 295.

considerato quale sospensione delle leggi naturali o perturbazione introdotta nel loro corso ordinario,⁶² ed è la ragione per cui, in considerazione della «legge del minimo mezzo»,⁶³ Rosmini ritiene che al miracolo in senso proprio debba essere ammesso lo spazio ristretto delle «rare eccezioni» contemplate nel poc'anzi citato brano del saggio *Sulla divina Provvidenza*, lasciando molti fatti anche mirabili della narrazione biblica alla sapiente concertazione delle cause seconde nell'ordine naturale loro proprio.⁶⁴

La concezione rosminiana del miracolo, per come si è potuto sin qui osservare, si autolimita entro i termini di un'essenzialità evidentemente motivata da una somma prudenza di fronte al rischio di compromettere gli equilibri dell'economia divina del governo del mondo e della grazia, per cui una chiave interpretativa fondamentale dell'assetto teologico della dottrina sul miracolo del Roveretano è necessariamente costituita dal quadro dell'economia salvifica provvidenziale delineata nella *Teodicea*, nella *Prefazione* della quale leggiamo annunciata la confutazione degli errori di quanti,

disconoscendo la maniera, onde l'azione di Dio interviene nella natura e le leggi che egli segue in conseguenza de' suoi divini attributi nell'operare, pretendono che ad ogni tratto l'azione divina intervenga a liberarli dai loro mali, fin anco da quelli di cui sono essi stessi liberi autori; pretendono che i mali che evitare non si potrebbero salve le naturali leggi, siano impediti pur coi miracoli, sospendendosi e

⁶² Nella *Teosofia* Rosmini afferma, a riguardo di modificazioni o moti dei corpi eventualmente riscontrati «senza nessuna cagione esterna, [...] se si potesse verificare con l'esperienza, si attribuirebbe a miracolo: tanto è cosa aliena dal solito ordine della natura» (A. ROSMINI, *Teosofia - Il Reale*, c. LII, art. II, § 5. - *Teosofia*, vol. VI, a cura di M.A. RASCHINI e P.P. OTTONELLO, Città Nuova, Roma 2002 (ENC, 17), p. 283).

⁶³ Si veda al riguardo quanto Rosmini afferma nella *Teodicea*, l. III, c. XVII, 542: «Quando Iddio vuole tagliar via dalla terra un individuo, una famiglia, una nazione infruttuosa, egli nol fa già con intervento miracoloso, il che s'opporrebbe alla legge del minimo mezzo; ma dispone sì fattamente la serie delle cause seconde, che producano l'effetto voluto» (ed. cit., p. 329).

⁶⁴ Così, ad esempio, scrive nella *Teodicea*: «Laonde a cagione del certo effetto preveduto di sue sapientissime disposizioni, Iddio diceva al popolo ebreo: "io ti do in mano il tal re, o il tal paese, ovvero io non te lo do in mano", senza che per ciò avesse bisogno di sua straordinaria potenza o di miracoli, ma vi adoperava, come dicevamo, la sua sapienza, la quale avea già disposte così le cose stesse naturali da riuscirne la vittoria del popol suo, o, se altramente avea predetto, la sconfitta» (ivi, l. III, c. XXVIII, 714; ed. cit., p. 430). E poco oltre: «quando gli antichi e i nuovi fedeli davano e danno ancora a Dio il titolo di "Signor degli eserciti"; o quando dicevano ch'egli "pugnava per Israele", non venivano con ciò a dire ch'egli sempre facesse miracoli; ma sì ch'egli assicurava la vittoria ad Israele per mezzo di quelle cause seconde che sono in sua mano fino a principio, e di cui egli dispone la serie, acciocché producano il suo volere con certissimo riuscimento: onde a Dio, come a prima causa, ogni effetto delle altre cause giustissimamente si riferiva, e lui solo se ne gloriava» (ivi, 715; ed. cit., p. 431).

interrompendosi ad ogni tratto il nesso delle cause seconde, e ciò col pretesto, che a Dio nulla costerebbe il farlo, e alla sua infinita bontà sarebbe conforme.⁶⁵

Ancora, a riguardo della configurazione chiasmatica che il “luogo” teologico del miracolo viene a rappresentare per gli ordini naturale e soprannaturale, il che peraltro si aggiunge ai diversi elementi che attestano l’estraneità di Rosmini a un’ingenua “teologia dei due ordini” a partizione rigida, nel libro primo dell’*Antropologia soprannaturale*, dedicato ai *Confini della dottrina filosofica e della teologica*, egli afferma che oltre alle «cognizioni ideali-negative» riguardanti verità in parte razionalizzabili, almeno quanto ai concetti che le compongono, rimanendo nel mistero molti dei loro nessi, «la teologia rivelata» comprende anche «le verità non razionali ma positive o sia storiche, come la creazione, l’incarnazione, e l’altre storie sacre». Si tratta di fatti «dipendenti dalla divina volontà ed arbitrio», e «ciò che è soprannaturale in essi è l’esser realmente avvenuti questi fatti, poiché l’avvenir loro più tosto che il non avvenire dipendette non da una legge della natura, ma da un decreto della divina volontà; ed oltracciò il miracoloso che in essi si racchiude, come pure il sistema de’ medesimi, i fini, o l’intendimento a cui furono ordinati ed operati». ⁶⁶ A conferma di quanto osservato, il *miracoloso* è, dunque, trattato come una determinazione *interna* alla sfera soprannaturale, che si esprime nei fatti costitutivi della Storia della Salvezza, e che nel momento in cui investe la natura creata, si rende a sua volta *interna* alla natura stessa.

Di qui comprendiamo come la concezione rosminiana del miracolo venga ad interessare il fatto sacramentale, e segnatamente la transustanziazione delle specie eucaristiche o, meglio, concorra a chiarimento di uno specifico aspetto della transustanziazione.

Nell’agosto 1842, a questo riguardo, Rosmini scrive a d. Antonio Riccardi:

Ora che cosa sono gli accidenti? Accidenti vuol dire quello che cade sotto i nostri organi sensorj: suppongono adunque un’azione fatta sopra di noi. Ora quest’azione non è più la sostanza del pane e del vino che la esercita, poiché tale sostanza non è più: è dunque un’azione miracolosa che fa Cristo stesso in noi producendoci quelle apparenze, che però non sono le apparenze sue. Posto adunque che egli è necessario che intervenga un’azione miracolosa che produca a’ nostri organi sensorj esterni quelle apparenze; non vi ha più difficoltà a concepire, che quest’azione miracolosa si manifesti anche dentro di noi sul palato e sullo stomaco nostro, onde sentiamo avvigorimento e conforto prendendo il pane, ed il vino consacrato. Quest’azione poi che fa Cristo in un modo miracoloso dentro di noi procede allo stesso modo, in quanto agli effetti fisici, e colle stesse gradazioni, come sarebbe se fosse la sostanza del pane e del vino quella che

⁶⁵ «All’incontro – continua Rosmini – vien da noi dimostrato a lor disinganno, che Iddio non può acconciarsi a tali insane pretese; poiché a far ciò, egli dovrebbe operare stoltamente, e quindi in aperta opposizione anche a quella sua perfetta ed assoluta bontà che nella sola sapienza e non mai nella stoltezza dimora. Sicché, laddove Iddio volesse colla sua immediata azione arrestare il corso delle cause seconde, qualunque volta esse declinassero al male, opererebbe contro i suoi proprj attributi, ed oppugnerebbe sé medesimo» (A. Rosmini, *Teodicea*, Prefazione, 2; ed. cit., pp. 14-15).

⁶⁶ A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, l. I, c. III, a. III, § 5, ed. cit., I, p. 64, *passim*.

operasse. E come il pane ed il vino digerendosi nello stomaco perde gli accidenti e la natura di pane e di vino; lo stesso effetto fa in noi l'azione miracolosa, fino che il pane e il vino consecrato ha perdute le apparenze proprie di tali sostanze, e Cristo quindi cessa di esistere sacramentalmente. Cessata così la presenza sacramentale di Cristo, torna la sostanza del pane e del vino, o per dir meglio, torna una sostanza corporea di quella stessa natura che avrebbero preso il pane ed il vino digerito: e questo è il passo forse più difficile di tutti gli altri a spiegare, nel quale i teologi, e lo stesso Bellarmino, inutilmente, pare a me, si travagliano; dovendosi evitare lo scoglio d'introdurre la creazione d'una sostanza.⁶⁷

Similmente, quattro anni dopo, a d. Lorenzo Gastaldi:

Nella santissima Eucarestia gli accidenti del pane e del vino non sono soli, ma uniti ad una sostanza; non già alla sostanza del pane e del vino ma alla sostanza del corpo di Cristo. Da questo non viene già ch'essi sieno accidenti del corpo di Cristo: sono accidenti del pane e del vino. Ma il miracolo sta appunto qui; che il corpo di Cristo produce accidenti non suoi, onde non si può dire che gli accidenti sieno in aria, o che sieno solamente illusioni dei nostri sensi. Essi adunque dimostrano una sostanza, dimostrano l'esistenza d'un corpo; ma come questa sostanza corporea che dimostrano sia il corpo di Cristo, ecco il mistero.⁶⁸

Se, dunque, il carattere miracoloso dei termini esperienziali della transustanziazione eucaristica mette capo alla forma chiasmatica dell'intreccio del naturale e soprannaturale, in rapporto al quadro provvidenziale della teologia della storia messo a punto nella *Teodicea*, questa a sua volta è riportabile con coerenza all'idea del *sistema della verità* che informa l'intero orizzonte del pensiero rosminiano, sistema vitale e organico che rende ragione dell'intero complesso esperienziale umano e manifesta la razionalità della storia come «legame visibile tra grazia e natura».⁶⁹

Non contrasta, dunque, in tale quadro d'insieme, con quella che abbiamo ampiamente potuto constatare come la somma sobrietà ed essenzialità della considerazione del miracolo in Rosmini, l'alta considerazione per il valore dei miracoli come espressione irrinunciabile dell'esperienza immanente del Soprannaturale, e che come tale si manifesta con chiarezza allorché, richiesto da Cesare Cantù di un parere sulla sua *Introduzione* alla progettata *Storia universale*, egli lamenta che le espressioni che lo storico aveva riservato a quanto riguardava il cristianesimo gli sembravano

risentirsi e quasi avvicinarsi a quelle che si trovano in molti scrittori moderni, massimamente francesi, i quali parlano umanamente della cristiana religione e, per così dire, la rifanno a lor modo: sogliono evitare tutto il soprannaturale, almen tacendolo, se non negandolo: niente di miracoli, niente di misteri,

⁶⁷ A d. Antonio Riccardi, a Bergamo (Stresa, 7 agosto 1842), in *EC*, VIII, 4602, p. 217.

⁶⁸ A d. Lorenzo Gastaldi, a Torino (Stresa, 14 dicembre 1846), in *EC*, IX, 5756, p. 690.

⁶⁹ K.H. MENKE, *Ragione e rivelazione in Rosmini. Il progetto apologetico di un'enciclopedia cristiana*, Morcelliana, Brescia 1977, p. 290.

niente della grazia divina, che è propriamente la vita della fede nostra.⁷⁰

E più avanti aggiunge:

così dove si legge che “i poveri, deboli, mal conosciuti, calunniati, coll’ autorità, l’ istruzione, le ceremonie, l’ esempio propagarono il regno di Dio” (facc. 46) si sente che manca il mezzo principale onde il cristianesimo si propagò, cioè quello de’ *miracoli*; giacché, come osservò S. Agostino, se questi fossero mancati, un miracolo massimo sarebbe stata questa sì rapida diffusione della cristiana verità.⁷¹

peratoner@libero.it

(Facoltà teologica del Triveneto - Padova)

⁷⁰ A Cesare Cantù, a Milano (Domodossola, 22 ottobre 1838), in *EC*, VI, 3627, p. 738.

⁷¹ *Ivi*, p. 739.